

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 116 (48.440)

Città del Vaticano

sabato 23 maggio 2020

La denuncia del governo di Tripoli

Mosca invia otto caccia in Libia a sostegno di Haftar

TRIPOLI, 22. Torna a infiammarsi lo scenario libico. La Russia ha spostato alcuni aerei da combattimento dalla Siria alla Libia, violando apertamente l'embargo di armi stabilito dalle Nazioni Unite. Lo ha denunciato il ministero dell'Interno del governo di unità nazionale presieduto da Fayez al-Seraj e sostenuto dalla comunità internazionale. La decisione del Cremlino arriva in un momento molto delicato, nel quale le forze del generale Khalifa Haftar, sostenuto da Mosca, stanno subendo ingenti perdite e sono costrette a indietreggiare.

Il ministero dell'Interno libico ha spiegato che ieri aerei da combattimento russi, sei Mig-29 e due Su-24, sono arrivati in Libia dalla Siria. Partiti da Hmeimim, centro di coordinamento della presenza russa nel paese e nel Mediterraneo, i caccia-bombardieri sono arrivati in Libia scortati da altri caccia Su-35 e atterrati a Bengasi o al Jufra, due dei centri di comando delle forze leali ad Haftar. Tuttavia, altre fonti affermano che gli aerei trasferiti non sarebbero russi, ma siriani. Mosca, negli ultimi mesi, ha sempre negato ogni intervento in Libia.

Il generale Haftar, dal canto suo, promette una nuova offensiva contro Tripoli: «Stare per vedere nelle prossime ore la più vasta campagna aerea nella storia della Libia, per colpire interessi turchi e forze del governo di Tripoli in tutte le città libiche» ha annunciato ieri Sagr al-Jaroushi, capo dell'aviazione di Haftar. Ahmed al-Mismari, portavoce di Haftar, ha scritto oggi sulla propria pagina Facebook che sono stati ripresentati dai tecnici dell'aeronautica e rimessi in attività quattro caccia da combattimento. Lo stesso Al-Mismari annuncia «una serie di attacchi aerei» contro le forze di al-Seraj.

Pantsir, sistemi anti-aerei di fabbricazione russa che erano stati spostati in Libia dagli Emirati Arabi Uniti. Ieri il ministero degli esteri di Ankara ha fatto sapere che «in caso di attacchi contro gli interessi turchi in Libia, le conseguenze sarebbero molto pesanti e le forze di Haftar sarebbero considerate obiettivi legittimi». In riferimento alla notizia dello spostamento di aerei russi dalla Siria alla Libia, un portavoce del governo turco ha detto: «Il loro obiettivo è di provocare un'escalation nel conflitto». Non è un mistero che Ankara sia particolarmente interessata allo scenario libico anche a causa dei suoi progetti di trivellazioni petrolifere nel Mediterraneo, che hanno suscitato finora numerose polemiche.

Il Papa incontra Athletica Vaticana con disabili, migranti e carcerati

Al ritmo del più debole



Con un messaggio a tutto il mondo dello sport Papa Francesco ha invitato ad avere uno stile solidale per le persone più fragili, lanciando l'iniziativa di beneficenza per sostenere gli ospedali di Bergamo e di Brescia, e mettendo a disposizione un suo dono personale.

Mercoledì 20 maggio, nella Biblioteca privata, il Papa ha incontrato Athletica Vaticana e i rappresentanti degli atleti - due giovanissime con disabilità, un migrante, una detenuta e due olimpionici - che il 21 maggio avrebbero preso parte al meeting «We Run Together - Shinyul curriebants», rimandato per la pandemia.

Questi atleti, «detti insieme e con pari dignità», ha detto, sono «una testimonianza di come dovrebbe essere lo sport: un "ponte di pace" che unisce donne e uomini di religioni e culture diverse,

promuovendo inclusione, amicizia, solidarietà, educazione».

PAGINA 8

Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere.

Per causa nostra, non daranno gloria a Dio con la loro esistenza. Non ne abbiamo il diritto.

#Biodiversità #LaudatoSi5 (@Pontifex_it)

Scenari intercomunitari nello stato di Jonglei

Centinaia di persone uccise in Sud Sudan

KARTHOUM, 22. Non accenna a placarsi l'escalation di violenze in Sud Sudan. Almeno 300 persone sono rimaste uccise e un numero imprecisato ferite nell'ennesima ondata di scontri intercomunitari, avvenuti nel corso del fine settimana nello stato orientale di Jonglei. Lo riferiscono le autorità locali, citate ieri dai media internazionali. Tra le vittime vi sono anche tre operatori umanitari, uno dei quali di Medici senza frontiere (Msf).

Nello stato di Jonglei nei mesi scorsi si sono moltiplicati gli episodi di violenza, l'ultimo dei quali è esploso sabato a Pleri, città dello stato di Jonglei. Le notizie provenienti dall'area parlano non solo di decine di abitazioni distrutte e date alle fiamme, ma anche di saccheggi nei depositi utilizzati dalle organizzazioni umanitarie che operano nella regione. Sono segnalati, inoltre, sequestri di donne e bambini e furti di bestiame. I caschi blu della Missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (Unmiss) sarebbero stati dispiegati nell'area per sedare le violenze.

Il vice capomissione di Msf in Sud Sudan, Steve Mackay, ha confermato l'uccisione di un membro dello staff e il ferimento di altri due durante gli intensi combattimenti scoppiati tra la comunità Murl e quella Nuer intorno a Pleri, dove l'associazione gestisce un centro di salute. Migliaia di persone, tra cui diversi operatori umanitari, sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni per trovare rifugio nella boscaglia e nei villaggi vicini. Le ostilità sono proseguite fino a domenica pomeriggio.

Non solo si temono altri morti, ma anche che entro e dentro la città di Pleri ci siano oltre cento feriti impossibilitati a ricevere cure mediche a causa del limitato accesso ai servizi medici di zona. Per motivi di sicurezza, l'organizzazione è stata costretta a sospendere temporaneamente le proprie attività a Pleri, garantendo però le cure mediche salvavita alla popolazione. Solo due mesi fa, riferisce Msf, il loro centro di salute a Pleri ha ricevuto 68 persone ferite in meno di 12 ore, molte delle quali in condizioni critiche.

Negli ultimi giorni, il commissario della contea di Uror, nello stato di Jonglei, aveva reso noto all'agenzia Dpa di un bilancio di almeno mille morti e 370 feriti nell'attacco sferrato sabato scorso da uomini armati della comunità di pastori Murl contro sei villaggi dell'area. Tra le vittime si contano anche 230 tra donne e bambini, oltre a 270 giovani.

Le violenze intercomunitarie hanno conseguenze devastanti per la popolazione, soprattutto in questa fase di crisi legata alla pandemia da covid-19. In molte aree del Paese è estremamente difficile l'accesso all'assistenza medica e ad altri servizi umanitari. Secondo le Nazioni Unite, dal mese di febbraio - quando è stato raggiunto l'accordo per un governo di unità nazionale - sarebbero state uccise circa 800 persone in scontri vari.

Record giornaliero di decessi riconducibili al covid-19

In Brasile vertiginosa crescita degli infetti

BRASILIA, 22. Per la seconda volta nella stessa settimana, il Brasile ha superato la cifra di mille decessi in un giorno riconducibili al nuovo coronavirus. Nelle ultime 24 ore sono state esattamente 1.188 le vittime - il numero più alto registrato dall'inizio della diffusione del covid-19 nel paese - che hanno portato il dato complessivo oltre il tetto delle 20.000 unità, quasi il 60 per cento delle 35.000 morti totalizzate in America Latina.

A impressionare è il ritmo vertiginoso di crescita dei nuovi infetti. Secondo l'ultimo bollettino del ministero della Salute brasiliano, il

territorio nazionale non siano stati eseguiti molti test. Sarebbero addirittura più di 160.000 gli ulteriori possibili casi di positività e 3.534 i decessi sospetti al momento in esame per l'accertamento della causa di morte.

La serie di dati su decessi e contagi conferma quindi le previsioni degli esperti secondo cui il Brasile, entrato pienamente nella fase di picco, tenderebbe a diventare il nuovo epicentro globale della pandemia di covid-19. Infatti ormai stabilmente da giorni il paese supera per numero di morti e contagi i vecchi epi-

verso queste aree del Paese, dove le strutture sanitarie non hanno le capacità per l'accoglienza, per la diagnosi e il trattamento di casi gravi della malattia.

Intanto lo scontro istituzionale tra il presidente Bolsonaro e i governatori dei singoli Stati sembrerebbe osservare una tregua. Ieri difatti, durante una riunione in videoconferenza, le parti sembrerebbero aver finalmente deciso di abbassare i toni. L'incontro è stato «una grande vittoria per il popolo brasiliano», ha detto Bolsonaro. «Il Brasile deve essere unito, cerchiamo di essere in pace, presidente, e andiamo avanti insieme», ha dichiarato il governatore di San Paolo, João Doria.

ALL'INTERNO

XVI rapporto dell'associazione Antigone

Situazione di sofferenza nelle carceri italiane

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA 2

È venuto il momento di tornare ai fondamenti che legano gli individui

Sulla stessa traiettoria umana

ANGELO VINCENZO ZANI A PAGINA 7

Un calciatore racconta la propria stella di fede e l'esperienza dello stop alle competizioni

Qualcosa di più grande

GIUSEPPE SURIANO A PAGINA 8

Sciagura aerea in Pakistan

ISLAMABAD, 22. Un aereo pachistano con 107 persone a bordo tra equipaggio e passeggeri è precipitato poco prima del suo atterraggio all'aeroporto di Karachi: lo riporta il network tv pachistano Samaa. L'aereo proveniva da Lahore. Secondo fonti locali, citate da altri media, si tratta di un Airbus A-320 della compagnia aerea Pia (Pakistan international airlines). Il velivolo è precipitato vicino all'aeroporto, in una zona residenziale.

Il ministro pakistano dell'Aviazione, Ghulam Sarwar Khan, ha ordinato alla Commissione di indagine sugli incidenti aerei di aprire un'inchiesta immediata per accertare le cause dello schianto.

Secondo Abdullah Hafeez, il portavoce della Pia, «dire qualsiasi cosa in questo momento sarebbe prematuro. Il nostro equipaggio è addestrato a gestire gli atterraggi di emergenza. Tutte le mie preghiere sono con le famiglie. Continueremo a fornire informazioni in modo trasparente». L'amministratore delegato della Pia, Abdul Malik, ha ipotizzato un errore umano all'origine dello schianto.



Donna con mascherina cammina per le strade di San Paolo in Brasile (Ansa)

Paise ha raggiunto il numero di 310.087 casi positivi, di cui oltre 38.000 nei soli ultimi due giorni e centomila nell'ultima settimana. Con questo ritmo nel giro di poche ore il Paese si appresta a scalzare la Russia dal secondo posto della graduatoria relativa ai contagi. Per raggiungere la quota dei primi centomila contagi ci son voluti oltre due mesi, mentre i secondi centomila sono stati registrati in undici giorni, dal 3 al 14 maggio.

Rispetto ai casi ufficiali, inoltre, il ministero della Sanità ha sottolineato come, presumibilmente, il numero reale possa essere più alto

centri della pandemia nel mondo, attestandosi ai livelli quotidiani degli Stati Uniti. Dati addirittura dieci volte superiori a quelli della Spagna e della Francia e di gran lunga maggiori di quelli italiani, Paesi dove la curva è in fase di netta discesa.

Ieri pomeriggio, il ministro della Salute ad interim, il generale Eduardo Pazuello, ha dichiarato che la pandemia sta vivendo una «nuova tappa» nel Paese, caratterizzata dall'«inevitabile avanzamento» verso le regioni interne. Sin dall'arrivo del covid-19 in Brasile, gli esperti avevano mostrato la preoccupazione proprio per una possibile avanzata

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Bielorussia Sua Eccellenza Monsignor Ante Jozic, Arcivescovo titolare eletto di Cissa.

Il provvedimento è stato reso noto in data 21 maggio.

Nomina

di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi metropolitana di Lublino (Polonia) il Reverendo Canonico Adam Piotr Bab, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Parroco della Parrocchia di San Giuseppe a Lublino e Direttore dell'Ufficio di Pastorale Giovanile, assegnandogli la Sede titolare di Arna.



Incontro con Lamberto Maffei

La meraviglia di stare al mondo

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

A cento anni dalla nascita, torna in libreria l'opera di Carlo Cocchioli

Cronaca di un'amnesia annunciata

di MARCO BECK

Ufficio oggetti smarriti

La tasca dei ricordi

di CRISTIANO GOVERNA



Per evitare un freno alla spesa pubblica

Parigi chiede la sospensione del patto di stabilità anche nel 2021

PARIGI, 22. La Francia auspica che le regole di disciplina di bilancio (il patto di stabilità) fra i membri dell'Unione europea, sospese nel 2020 per la crisi del coronavirus, restino non operative anche l'anno successivo, il 2021. Lo ha detto oggi il ministro dell'Economia, Bruno Le Maire, al quotidiano «Le Figaro».

«La gestione del calendario è vitale - ha aggiunto - e nulla sarebbe più sbagliato che rilanciare il meccanismo economico azionando il freno sulla spesa pubblica. È un errore che fu commesso nel 2009 e non commetteremo un'altra volta».

Parigi ha dunque proposto un nuovo tassello per fare uscire l'Europa dalla profonda crisi economica in cui l'ha gettata il covid-19, mentre le capitali europee affilano le armi in vista del 27 maggio, quando Ursula von der Leyen presenterà la proposta sul Recovery Fund.

A Bruxelles, intanto, la Commissione Ue sta limando la sua proposta. Sul tavolo ci sono i 500 miliardi di euro di aiuti a fondo perduto annunciati nei giorni scorsi da Angela Merkel e Emmanuel Macron, un'operazione che porterebbe, tra l'altro, a dare vita a quanto di più simile agli eurobond si possa oggi immaginare. Un passo decisivo per molti Paesi, sottolineato anche dal presidente del Consiglio dei ministri



Il presidente francese Emmanuel Macron (Reuters)

italiano, Giuseppe Conte, che non ha esitato a definirlo «importante». Aggiungendo però subito dopo che «la Commissione può fare di più». Ed esplicitando così il pressing che l'Italia, non da sola, sta portando avanti su questo fronte. In effetti, nonostante l'assist di Merkel e Macron a Von der Leyen, la partita è ancora tutta da giocare.

Austria, Olanda, Svezia e Danimarca sono infatti decisamente contrari a distribuire i 500 miliardi a fondo perduto, e hanno annunciato a breve la loro controproposta. Da Nicosia, il governo di Cipro ha fatto sapere di volere aderire - primo Paese dell'Ue - al Mes per accedere alla linea di credito "sanitaria" varata dall'Eurogruppo.

In Italia, c'è stato un aumento di decessi (ieri 156) e dei contagi, arrivati a 228.006. Di questi, 86.091 sono in Lombardia, che ne ha fatti registrare 376 nuovi. In netto anticipo rispetto alle previsioni, il Veneto ha raggiunto l'obiettivo zero contagi. Secondo l'Inps, i dati della Protezione civile sarebbero comunque sottostimati e i morti complessivi per covid-19 sarebbero 47.000 in più.

E mentre Conte ha comunicato la fase 2 delle vacanze - «sì, ma meglio in Italia e no alle feste» - è stata annullata la parata del 2 giugno.



Il rapporto annuale dell'associazione Antigone

Situazione di sofferenza nelle carceri italiane

di ANNA LISA ANTONUCCI

Il carcere in Italia è lo specchio del Paese, sempre più anziani, una popolazione detenuta tra le più vecchie d'Europa, dove crescono gli analfabeti, gli stranieri sono in diminuzione e, a differenza di quanto viene sbandierato, commettono reati generalmente meno gravi e vengono condannati a pene meno severe. Un'istituzione, dove si rimane in media più che negli altri Paesi europei, molto costosa perché assorbe 5 degli 8,7 miliardi di euro che nel 2020 l'amministrazione della giustizia costa allo Stato, esclusi i finanziamenti per fronteggiare il coronavirus.

Un costo giornaliero per detenuto che si aggira intorno ai 134,50 euro. Un luogo dove ci si toglie la vita 13,5 volte di più che all'esterno, dove l'anno passato si sono uccise 33 persone e più di un detenuto su quattro è in terapia psichiatrica. Con alcuni record come quello del carcere di Spoleto dove risulta in terapia psichiatrica il 97 per cento dell'intera popolazione detenuta. Il XVI rapporto annuale dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti dei detenuti, fotografa

una realtà di sofferenza che in tempi di pandemia ha rischiato di diventare una bomba batteriologica. All'inizio dell'emergenza coronavirus infatti i detenuti nelle carceri italiane erano 61.230 a fronte di una capienza di 50.931 posti, con un tasso di affollamento del 130,4 per cento.

In 25 delle 98 carceri visitate da Antigone nel 2019 non era rispettato il criterio dei 3 mq per detenuto stabilito dalla Corte europea. In 14 istituti le celle ospitavano 5 detenuti ma a Poggiorale, Pozzuoli e Bolzano si arrivava fino a 12 persone per cella. A marzo le misure adottate dal Governo per contrastare la diffusione del virus in carcere hanno permesso di abbassare il tasso di affollamento al 112,2 per cento.

I detenuti presenti ad oggi sono 52.679 con una diminuzione di 8.551 persone rispetto a fine febbraio scorso. Le detenzioni domiciliari concesse tra il 18 marzo e il 15 maggio sono state 3.282 e hanno riguardato persone condannate per reati non gravi, con meno di 18 mesi da scontare. Sono stati inoltre 4 i detenuti al 41 bis cui è stata concessa la detenzione domiciliare per motivi di salute. Infine sono stati scarcerati 494 reclusi in alta sicurezza di cui 233 erano in attesa di giudizio.

Negli istituti di pena la paura del virus ha causato, all'inizio di marzo, 49 rinvii e 13 morti per ingestione di metadone e avvelenamento da farmaci. Il contagio, invece, ad oggi, ha riguardato 119 detenuti e 162 operatori penitenziari, le vittime sono state 4 tra i detenuti e 4 tra gli operatori (due agenti e due medici). Contagi limitati anche nelle Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) con solo una vittima.

«Dunque possiamo dire che, anche grazie al grande lavoro degli operatori penitenziari - ha detto Patrizio Gonnella presidente di Antigone presentando il rapporto - le carceri non si sono trasformate in luoghi di contagio e morte». «Ma la pandemia - ha aggiunto Gonnella - ha evidenziato l'importanza di ridurre i numeri della popolazione detenuta, rivedere i reati punibili, modificare la legge sulla droga che pesa enormemente sul numero dei reclusi (un terzo del totale è in carcere per aver violato la legge sugli stupefacenti), consentire smartphone e collegamenti a distanza per intensificare i rapporti con le famiglie, le attività trattamentali ed educative, dunque investire nelle tecnologie, aumentare l'informazione ai detenuti, migliorare la sanità in carcere, con la presenza di medici e operatori sanitari stabili ed incrementare il personale penitenziario carente sia tra i direttori che tra gli educatori».

Negli Stati Uniti la produzione non si fermerà anche se riprenderanno i contagi

WASHINGTON, 22. Gli Stati Uniti non chiederanno nuovamente l'attività produttiva se nel Paese dovesse registrarsi una seconda ondata di coronavirus. Lo ha sostenuto ieri il presidente Usa, Donald Trump, durante la visita a una fabbrica della Ford vicino Detroit, in Michigan. L'impianto è stato riconvertito per produrre ventilatori polmonari per i malati di covid-19. Anzi ha sostenuto che ci sia bisogno di ulteriori stimoli fiscali per fronteggiare la crisi economica causata dalla pandemia. Intanto nel Paese è cominciata la fase di allentamento alle misure restrittive. Funzionari della sanità hanno avvertito sul rischio di una seconda ondata in autunno e inverno qualora l'allentamento fosse eccessivo.

Il presidente ha annunciato per i prossimi 3 giorni bandiere a mezz'asta su edifici e monumenti nazionali in ricordo delle vittime del virus. Nel Paese, dopo i 1.255 morti delle ultime 24 ore, i decessi hanno quasi raggiunto la 95.000 unità.

Trump annuncia il ritiro dal trattato Open Skies

WASHINGTON, 22. Il presidente statunitense, Donald Trump, ha annunciato ieri il ritiro da un altro trattato sul controllo degli armamenti. Si tratta dell'accordo denominato Open Skies («Cielii aperti») che consente di controllare i movimenti militari e le misure di limitazione delle armi tra i 34 paesi firmatari, per assicurarsi che non siano in preparazione attacchi militari. «La Russia non ha rispettato il trattato», ha affermato Trump, accusando Mosca di aver impedito voli di ricognizione su Kaliningrad e vicino al confine con la Georgia e aggiungendo che «finché non lo rispetteranno, ci ritireremo». L'uscita dal Trattato, siglato nel 2002 e frutto di negoziati iniziati nel 1992, sarà effettiva fra sei mesi.

L'Unicef parla di oltre 250 mila persone costrette a fuggire dalle violenze nell'Itri

Rapiti decine di adolescenti nella Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 22. Ancora violenze contro la popolazione civile nella Repubblica Democratica del Congo. Decine di persone, soprattutto ragazzi e ragazze adolescenti, sono stati rapiti nel nord del Paese dai ribelli del Lord's Resistance Army (Lra), il cosiddetto Esercito di resistenza del Signore, un gruppo originario dell'Uganda. Lo ha dichiarato ai media internazionali un attivista della società civile.

Si tratta dell'ultima di una serie aggressioni, che ha costretto un numero crescente di persone ad abbandonare le proprie case nel corso degli ultimi due mesi per cercare rifugio nelle aree vicine. Domenica scorsa ha avuto luogo un blitz al confine con la Repubblica Centrafricana. Pochi giorni prima centinaia di persone sono fuggite nel Sud Sudan a causa delle incursioni dell'Lra. I ribelli hanno attaccato il villaggio di Bili, nella provincia di Bas-Uélé, saccheggiando negozi e abitazioni e radunando almeno 50 persone. I villaggi in quest'area remota della Repubblica Democratica del Congo sono estremamente vulnerabili agli attacchi.

Il gruppo Lra, in azione dal 1987, agisce soprattutto nel nord dell'Uganda, nel Sud Sudan, nella Repubblica Centrafricana, e appunto, nella Repubblica Democratica del Congo. All'inizio degli anni 2000 la violenza di Lra in Uganda settentrionale ha sfollato oltre un milione e mezzo di persone. Nonostante però le offensive militari abbiano indebolito i ribelli, costringendoli a spostarsi, il gruppo continua a spargere il terrore in tutta la regione.

La crescente insicurezza nella Repubblica Democratica del Congo ha reso centinaia di migliaia di persone bisognose di assistenza umanitaria, oltre a impedire il loro ritorno a casa. Oltre 250 mila persone, in prevalenza bambini, sono fuggite dalle violenze sempre più intense in particolare nella provincia orientale di Itri. Lo riferisce l'Unicef, sottolineando che la situazione sta mettendo ancora più sotto pressione i servizi di assistenza umanitaria in una delle parti del Paese più povere, insicure e colpite da malattie.

Dalla fine dello scorso anno circa 200 mila persone sono fuggite

dalle aree di Djugu, Mahagi e Irumu, cercando rifugio presso comunità ospitanti e campi già estremamente sovraffollati a Bunia, capitale di Itri, e nei dintorni. Almeno

25 mila persone, arrivate recentemente nei campi per sfollati interni, stanno lottando per l'accesso ad acqua e servizi igienico-sanitari sicuri.



Nuova legge cinese sulla sicurezza a Hong Kong

PECHINO, 22. La nuova legge della Cina sulla sicurezza nazionale a Hong Kong - la cui bozza è stata depositata stamane al Congresso nazionale del popolo di Pechino per l'approvazione finale - sanziona secessione, eversione contro lo Stato, terrorismo e interferenze straniere.

Il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, ha dichiarato che, dopo l'approvazione definitiva della legge, «il governo dell'ex colonia collaborerà pienamente con il Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo per completare al più presto la legislazione pertinente». «Svolgere i

compiti di mantenimento della sicurezza nazionale - ha aggiunto - e garantire la prosperità e la stabilità a lungo termine di Hong Kong, nel quadro del modello "un Paese, due sistemi", rappresentano le priorità».

Il premier cinese, Li Keqiang, ha affermato che l'obiettivo del provvedimento è «istituire solidi sistemi giuridici e meccanismi di applicazione per salvaguardare la sicurezza nazionale». Il premier si è espresso anche sulla questione di Taiwan. In questo caso Pechino - ha detto - «si opporrà con fermezza a qualsiasi attività separatista in cerca dell'indipendenza».

Catturato un leader dell'Is

BAGHDAD, 22. È stato catturato ieri, in Iraq, Abdennasser Qardash, indicato come il successore del defunto Abu Bakr al Baghdadi, leader del sedicente stato islamico (Is), sette mesi fa dichiarato morto dagli Stati Uniti dopo un'operazione nel nord-ovest della Siria. Lo hanno annunciato le autorità irachene.

Nonostante la conferma della cattura, resta l'enigma dell'identità di Abdennasser Qardash. L'uomo ha infatti rilasciato un'intervista all'emittente Al Arabiya affermando di non essere il successore di al Baghdadi e indicando un suo parente, Abdallah Qardash, ancora latitante, come il vero leader dell'organizzazione terroristica.

Anche la cattura non è del tutto chiara. Il Site - un sito internazionale che monitora le informazioni sul terrorismo - ha rivelato che Abdennasser sarebbe stato catturato un anno fa in Siria da milizie curde coscienti come Forze democratiche siriane, poco prima della morte di al Baghdadi. Ieri sarebbe invece avvenuta la consegna alle autorità irachene.

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA, SOCIETÀ, SCIENZE E ARTE

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Un fisico sottile, elegante, un sorriso gentile, un'intensità di sguardo che regala giovinezza al volto, una voce garbata che afferma perentoria e con grande limpidezza i valori in cui crede. Scienziato di fama internazionale Lamberto Maffei, neurobiologo, ha legato il suo nome a studi di grande rilevanza, ha insegnato nelle più importanti università del mondo, ha ricevuto premi e riconoscimenti prestigiosi. Toscano di Lucca, anche se nato a Grosseto, somiglia in qualche modo alla città dove è cresciuto. Perché Lucca si tiene stretto il suo prezioso passato ma senza clamori, ed è rimasta una città semplice e appartata come un'incantevole perla nascosta dall'argine erboso delle sue mura, dove si passeggiava tra platani, lecci e ippocastani sotto un cielo che a volte ha un azzurro d'oriente.

Autore di numerose pubblicazioni scientifiche e di saggi bellissimi rivolti a un pubblico di lettori e non solo di studiosi, Maffei è capace di scendere dai cieli dell'astrazione nella concretezza del mondo e di avventurarsi nelle sue strade che sono fatte di terra e di sassi. Aperto al futuro e quindi all'immaginazione ha un talento raro, quello di non isolare la scienza ma di porla a un crocevia di discipline, usando un linguaggio di grande suggestione evocativa che si alimenta di una profonda cultura classica. Per spiegare la scienza Maffei utilizza le parole degli scrittori, i versi dei poeti, le immagini dei pittori in un umanesimo integrale che è la sua risposta alla riflessione sull'uomo. *Vitam instituere* recitava un'antica formula giuridica, cioè dare forma, plasmarla, inventare la vita e, aggiunge Maffei, se occorre ribellarsi, pacificamente ma fermamente, quando in gioco sono i diritti fondamentali dell'uomo, le garanzie democratiche, la convivenza civile, il principio dell'uguaglianza, la solidarietà e il sentimento della fraternità. La grande lezione di Maffei è non rinunciare mai a pensare, e usare il cervello, questo straordinario strumento che l'uomo ha ricevuto in dono e a cui lui ha dedicato tutta la vita di studioso, salvando il tempo della riflessione in questo mondo che ha fatto della rapidità la sua infelicitosa andatura.

Il primo ricordo della tua vita?

Sono nato a Grosseto dove mio padre era di passaggio per lavoro. Sotto la nostra casa c'era un ortolano. Erano persone gentili, sorridenti. Ricordo i colori e i profumi della bottega, il rumore di un pozzo che era lì accanto e dove le pale giravano su l'acqua e infine la loro figlia, piccola come me, e con un nome poetico che non avevo mai sentito, Ermelinda. È un ricordo dolce, festoso a cui purtroppo si aggiunge un'immagine triste di molti anni dopo. Ero medico e ritrovai per caso Ermelinda in una corsia d'ospedale dove aveva fatto un elettroshock. Dopo di allora non ne seppi più nulla.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

I miei genitori erano di Lucca. Mio padre antifascista fu costretto a emigrare, poi fu fatto prigioniero dai francesi e mandato in Africa con la Legione straniera. Carote e acqua, raccontava, erano state per mesi la sua sopravvivenza, ma almeno, così si consolava, aveva imparato il francese. Con mia madre lasciammo Grosseto e ci stabilimmo in un paesino vicino Lucca dove saremmo restati fino alla fine della guerra. Lei era una donna piccola, magra con un volto e degli occhi bellissimi. Aveva studiato poco, ma era curiosa, leggeva tanto e scriveva anche tanto ai parenti emigrati in America. Finite le elementari cominciai ad affidarsi a me, sicura che avrei scritto lettere più belle. Tagliava e cuciva, piccolissimi lavoretti con la sua vecchia Singer a pedali, per guadagnare qualcosa in quel tempo di grande povertà. Ed ebbe il coraggio, sapendo di rischiare la fucazione, di accogliere e nascondere in casa un soldato inglese inseguito dai tedeschi fino a quando arrivarono altri partigiani per condurlo in un luogo più sicuro. I miei genitori mi hanno insegnato tanto, ma su tutto il valore della libertà. Quella buona, di chi fa il proprio dovere e rispetta le regole perché rispetta gli altri.

C'è una dedica bellissima in un tuo libro che suona così: «Ai miei genitori che mi hanno fatto studiare». Poche parole capaci di raccontare un mondo e una scala di valori.

Non era affatto scontato a quei tempi e in una famiglia modesta come la mia. E per studiare non intendo solo andare a scuola e poi all'università, i miei genitori fecero molto di più. Quando la guerra finì e mio padre tornò ci trasferimmo a Lucca. La nostra casa era proprio al centro, in una strada dal nome beneaugurante, via delle Chiavi d'oro, e dalle finestre si vedeva quella meraviglia che è la Torre Guinigi con i lecci che svettano sulla cima. Avevo 10 an-

ni, amavo leggere e ricordo che alla festa di Santa Croce in piazza San Michele, i miei genitori mi regalarono il mio primo libro, una Bibbia dalla bella legatura e con splendide illustrazioni. Ricordo ancora il prezzo che mio padre pagò senza battere ciglio, 100 lire, una cifra altissima per quei tempi e per loro. Da allora di libri me ne regalarono tanti. E poi mio padre quando si faceva la barba con la sua bella voce recitava poesie e questo mi permise di familiarizzare presto con la musica dei versi. Era fatto, lo stesso mestiere del padre di Pascoli, e ripeteva spesso *La cavallina storna*, forse per sconsigliare qualche timore. Non cercò mai di indirizzarmi il mio futuro, assecondò sempre le mie scelte, limitandosi a ripetere che era importante nella vita «non avere padrone». Quando decisi che mi sarei iscritto a Medicina commentò soddisfatto: «Se fai il medico sarai un uomo libero». E allora un medico era veramente libero.

E la scuola che ruolo ha avuto nella tua formazione?

Fino alle scuole medie ero bravino ma non bravissimo e non incontrai né libri né persone capaci di lasciare un segno nella mia vita. Tutto cambiò alle superiori. Mi iscrissi al Liceo scientifico Vallisneri non per un'indicazione culturale – la materia che preferivo era italiano – ma per seguire i miei amici che compari avevano scelto quella scuola. Li trovai un'insegnante di inglese di grande cultura e raffinatezza. Sotto la sua guida cominciai a tradurre poesia e nel 1953 fui tra i vincitori di un Premio nazionale riservato agli studenti delle superiori. Quel viaggio a Londra, accompagnato da due docenti, tra la scoperta della città, le visite ai musei, un grande ricevimento alla Bbc, le corse dei cavalli fu un'esperienza indimenticabile. Anni di vera formazione, quello del liceo. Leggevo di tutto, narrativa, teatro e tanta poesia e si aggiunge anche la scoperta dell'opera lirica – essendo lucchese ero naturalmente pucciniano – quell'unione tra parola e musica che quando si incontrano non si lasciano più, come in un matrimonio felice. Poi venne la facoltà di Medicina. Mi accorsi subito che nella Scuola Normale di Pisa avevo trovato l'ambiente adatto a crescere tra studenti brillanti e docenti di altissimo livello. Li conobbi il professor Giuseppe Moruzzi, astro della fisiologia e uomo di vastissima cultura, con il quale iniziai un rapporto destinato a durare tutta la vita. «Per essere nella scienza moderna bisogna conoscere le lingue» ripeteva e ascoltai il suo consiglio. Studiavo moltissimo e, per ripormi dalla scienza, leggevo romanzi e poesie. Subito dopo la laurea il professor Moruzzi mi mandò a Parigi. Da allora ho trascorso molti anni nei laboratori di diverse parti del mondo e ricordo che a un certo momento pensai anche di stabilirmi in Inghilterra. Intanto nel 1963 mi ero sposato e avevamo avuto una bimba, Margherita, futura biologa molecolare. Mia moglie

Lamberto Maffei (Grosseto 1936) laureato in Medicina ha insegnato Neurobiologia presso la Scuola Normale superiore di Pisa ed è stato direttore dell'Istituto di Neurofisiologia del Cnr di Pisa. Ha svolto attività scientifica e didattica presso le più prestigiose università straniere e ha ottenuto importanti riconoscimenti tra i quali il Premio Antonio Feltrinelli per la medicina (1979) e il premio internazionale Atena (2009). Dal 2009 al 2015 è stato presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Ne sue ricerche si sono indirizzate sul sistema visivo, sia a livello delle cellule della retina che dei neuroni del talamo e della corteccia cerebrale con risultati importanti ai fini della diagnosi, della prevenzione e della cura di diverse patologie. Autore di oltre trecento pubblicazioni scientifiche, ha scritto *Arte e cervello* con A. Fiorentini (1995); *Il mondo del cervello* (1998); *La libertà di essere diversi. Natura e cultura alla prova della neuroscienza* (2011); *Elogio della lentezza* (2014); *Elogio della ribellione* (2016); *Elogio della parola* (2018).

Graziella, che è stata per me una presenza insostituibile e che con infinita pazienza mi ha sempre dato preziosi suggerimenti nella stesura dei miei libri, era d'accordo, ma poi decisi di rientrare in Italia.



• **Chiamami con il mio nome**

di SILVIA GUSMANO

• **Cronaca di un'amnesia annunciata**

di MARCO BECK

• **L'arte di essere brevi**

di GABRIELE NICOLO'

• **Il teatro è gelo e cuore**

di ROBERTO ROSANO



Una delle rappresentazioni di Vasari nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze

Con l'«Elogio della parola» hai vinto il Premio Asimov per la saggistica scientifica, la cui giuria è composta da studenti delle superiori.

Fu una bella conferma: i ragazzi avevano raccolto il mio appello a non dimenticare la ricchezza umana della parola che è ragione, è poesia, è musica.

Nell'«Elogio della lentezza» affronti il tema del contrasto tra il mondo veloce in cui viviamo e il cervello che è una macchina lenta.

Partiamo da una considerazione di Einstein: «I computer sono incredibilmente veloci, accurati e stupidi. Gli uomini sono incredibilmente lenti, inaccurati e intelligenti». I nostri antenati, diciamo Lucy vissuta 3,2 milioni di anni fa, erano istintuali e dominati dalla visione: di fronte a un leone fuggivano perché nel pericolo non c'è da pensare ma da difendersi. Con la conquista della parola la visione è cambiata. In tempi recenti assistiamo al ritorno della visione che prevale sulla riflessione e il pensiero lento. Le conseguenze sono molteplici: l'accelerazione comincia a rubarci il tempo e a sottrarci il sonno; ci affamiamo con il nostro cervello lento a inseguire inutilmente le macchine che sono veloci, un po' come avviene quando non riusciamo a leggere il nome delle stazioni perché il treno corre troppo rapido; nei luoghi deputati all'apprendimento vengono trascurati gli spazi di costruzione del pensiero. La difesa della lentezza diventa anche una istanza politica e una questione civile. Il dispotismo infatti vive dell'ideologia dell'immediatezza, mentre il senso del Parlamento è moderare la velocità delle decisioni. Se la decisione deve essere immediata come sul campo di battaglia a decidere è il Generale. Vorrei aggiungere ancora una riflessione. Per l'elogio della lentezza ho scelto un'immagine-simbolo. Nel Salone dei Cinquecento a Firenze il Vasari nella seconda metà del XVI secolo raffigurò delle tartarughe con una vela gonfiata dal vento sul loro carapace e accompagnate dal motto *Festina lente* ("affrettati lentamente"). Un ossimoro per ricordarci che occorre riflettere prima di decidere e, aggiungere, pensare prima di credere.

E veniamo all'«Elogio della ribellione» che forse è il mio prediletto perché indignazione, intrinseca difesa di valori umani e pacifica rivolta convivono nel sogno di un mondo migliore.

Personalmente mi sento in rivolta verso un mondo dominato dalle leggi del denaro, dall'ingiustizia e dalle disuguaglianze. «Maestro – scriveva Shakespeare – vorrei sapere come vivono i pesci nel mare. Come gli uomini sulla terra: i grandi si mangiano quelli piccoli». La distinzione in classi sociali, anche solo a pensarla, è una perdita della dignità dell'uomo. Quanto ai muri e ai fili spinati che dividono fratelli da fratelli sono un crimine contro l'umanità. Al contrario è imperativo morale accogliere, sostenere, aiutare ed esercitare la misericordia senza esitazioni. La ribellione della ragione, che non usa armi né mobilitazioni di massa né parole offensive o minacce, è la marcia pacifica di persone che si danno la mano e formando un grande cervello collettivo dicono: tu sei uguale a me per diritti e per doveri e tutti sono nella vigina del Signore. Solo la scuola può insegnare che parlare, confrontarsi, aprirsi al dibattito delle idee, ribellarsi pacificamente deve essere il frutto della ragione e non della rabbia.

Una parola che cancelleresti dal vocabolario?

Arroganza.

Una parola che ami?

Meraviglia. Se guardiamo la luna non penso al *Siderius Nuncius*, quel libro straordinario che Galileo scrive dopo aver puntato il cannocchiale sulla sua superficie, ma mi vengono alla mente i meravigliosi versi di Leopardi: «Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi che fai, silenziosa luna?». La poesia come la preghiera, come l'incontro con il nostro prossimo e tutte le cose belle che ci circondano, il mare, le nuvole, un tramonto sono la meraviglia di stare al mondo. Anche la ricerca è meraviglia perché, facendo mia una suggestiva immagine che ho letto nella tua intervista a quel grande musicista che è Nicola Piovani, la scienza, ai pari dell'arte, è «come l'erba che nasce in mezzo alle quadrelle di cemento, si fa strada e muore».

I tuoi luoghi del cuore.

Lucca, con le sue tante bellezze, e le colline intorno Pisa, quelle «per che i Pisan veder Lucca non ponno» come diceva Dante, ricche di sorgenti ma anche di condotte sotterranee e di serbatoi del grande Acquedotto Mediceo e dove si passeggiava tra castagni, lecci e sugheri al suono dell'acqua, che per me è una musica meravigliosa. A questi due luoghi aggiungo il mare, quello di Viareggio che è il mare naturale dei Lucchesi ed è stato il mio per gran parte della vita e quello di La Maddalena che ho scoperto e amato più tardi, in questi ultimi anni.

Come ti definisci?

Un po' scienziato, un po' poeta e un po' niente.

l'iniziativa

Jaca Book e il giro d'Italia in 100 librerie

«Si ri-parle!» è il grido di battaglia lanciato dalla casa editrice milanese Jaca Book. «In questa fase difficile ma anche di ripartenza per la comunità editoriale – si legge nel comunicato stampa che presenta *Giro d'Italia* – Jaca Book sceglie di dar voce ai librai d'Italia che con caparbia, spirito di adattamento e un profondo rispetto per le norme di sicurezza continuano a rimanere al ruolo cruciale delle librerie indipendenti nel panorama culturale italiano: luoghi di condivisione e contaminazioni,

avamposti di civiltà e bellezza». Inaugurata in occasione della Giornata mondiale del libro, la nuova rubrica verrà trasmessa a cadenza settimanale tramite newsletter ai lettori e sui canali social della casa editrice. *Giro d'Italia* è un tour virtuale in cento librerie italiane che continuano a resistere e ad accogliere lettori e curiosi. Negozi con anime e proposte molto diverse tra loro sugli scaffali: dalla saggiistica alla narrativa, senza dimenticare l'arte, la fotografia, le scienze umane e la letteratura dedicata a bambini e ragazzi. Il *Giro d'Italia* varato da Jaca Book parte dall'ultima lettera

dell'alfabeto per rendere omaggio ad una piccola ma battagliera libreria di Chiavari: "z" come La Zafra. ben nota agli appassionati della scritture locale Elena Bono per le sue riserve di volumi introuvabili e fuori catalogo di piccoli e piccolissimi editori "di nicchia" (e per la pazienza e la gentilezza del personale). La Zafra nasce come cooperativa nel 1971, dal desiderio di un gruppo di persone di creare una libreria che fosse luogo vivo, punto di incontro, di confronto e di proposta, senza accettare l'appiattimento che sembra regnare oggi nel commercio e nella cultura. L'obiettivo è rendere la libreria

un luogo accogliente, con musica e immagini, ma soprattutto con persone capaci di indirizzare l'ospite verso un proprio percorso di lettura, fuori dai condizionamenti mediatici. «La chiusura per coronavirus ci ha colto in un momento già molto difficile – ha detto il proprietario, Paolo Bonini, ai colleghi milanesi – abbiamo allora cercato di darci da fare in tutti i modi, facendo ad esempio le consegne a domicilio quando è stato possibile e nel nostro comune. Fuori del nostro comune abbiamo usufruito del servizio "libri da asporto" e abbiamo fatto spedizioni gratuite a domicilio nel nostro entroterra, ma abbiamo avuto richieste da altre regioni e dall'estero. Abbiamo poi cercato di mantenere il rapporto con clienti e amici, utilizzando la si-



tuazione critica per provocare un approfondimento. E così ogni giorno abbiamo usato Facebook per mandare consigli di lettura su un tema (da poesia, i classici, i romanzi storici, l'attualità, e così via) o sulla valorizzazione di autori e case editrici. Adesso abbiamo riaperto, con le dovute precauzioni, e speriamo che si possa ritornare a fare della libreria un punto di incontro. Sulla porta del nostro negozio c'è un piccolo cartello: "L'ingresso è libero e la curiosità è benvenuta". A voi il compito di entrare o di cercarci».

quattro pagine



L'arte di essere brevi

Il 22 maggio 1910 moriva lo scrittore francese Jules Renard

di GABRIELE NICOLO

All'origine della letteratura moderna c'è *Pel di carota*. Non aveva dubbi, al riguardo, Jean-Paul Sartre. Ne alimentava, invece, l'autore, Jules Renard (moriva il 22 maggio di centodici anni) fa considerandolo l'opera «frammentaria e un po' sconclusionata». Il giudizio di Sartre muoveva dalla consapevolezza che *Pel di carota* (1894) presentava alcuni caratteri salienti della narrativa del Novecento, che contrappone alle «grandi svolte esteriori e ai colpi del destino», che erano la ragion d'essere del romanzo dell'Ottocento, l'importanza dei dati marginali, dei particolari in apparenza trascurabili, ritenendo che «un qualunque fatto della vita scelto casualmente contenga in ogni momento e possa rappresentare la somma dei destini» e ogni attimo abbia «pienezza e profondità vitali».

Ne consegue una catena di episodi dedicati all'uccisione di una talpa, alla mollica di pane, alla paura del balia, ai pidocchi. Angariato dalla madre, donna acida e scorbuto, *Pel di carota* reagisce svezziando gli animali e facendo da delatore in collegio. Con il mondo il ragazzo ha un rapporto travagliato e conflittuale. Verso la società nutre astio e rancore. Vorrebbe essere considerato dagli altri, ma più cerca, anche in maniera goffa, di essere accettato e di integrarsi, più viene marginalizzato. Questa realtà è riassunta dalla madre che con crudele cinismo afferma: «È talmente orgoglioso che si suiciderebbe per rendersi interessante». Il tentativo di togliersi la vita in effetti lo compie: mette naso e bocca in un secchio d'acqua fresca per morire asfissiato, ma una fragorosa sberla gli rovescia il secchio sui piedi. Il critico Giovanni Macchia sottolinea l'evidente tratto biografico del libro. Anche Renard aveva avuto un'infanzia molto difficile, anzi traumatica. I genitori si suicidarono: il padre sperandosi mentre era a letto, la madre gettandosi in un pozzo. Si racconta, come suggerisce un articolo pubblicato sul «New Yorker», che il giovane Renard si sia calato nel pozzo nel disperato tentativo di salvarla. «Non scrive che di sé stesso – osserva Macchia – e per salvarsi si aggrappa ai poveri fatterelli della sua umile vita».

Il regista Julien Duvivier, che nel 1932 diresse il film ispirato all'opera di Renard, sottolineò al tempo delle riprese che nessuno scrittore francese, tra Ottocento e Novecento, ha creduto come lui che lo stile fosse «l'arte di essere brevi», cercando «la concisione assoluta». Ogni capitolo di *Pel di carota* è di una o due pagine, e costituisce la drastica e severa riduzione del materiale di un racconto. L'opera contribuì in modo determinante a consacrare la fama letteraria di Renard che nel frattempo non si stancava di ribadire di non essere contento di *Pel di carota*, considerandolo «un libro sbagliato, composto male, venuto fuori a soffi e abborracciato verso la fine per guadagnare subito un po' di denaro». Il rigore che ispira il metro di giudizio nei confronti di sé stesso è lo stesso rigore che inverte le sue valutazioni nei riguardi di altri scrittori, peraltro noti e celebrati. Nel suo «Journal» – prezioso compagno di viaggio che lo accompagnerà fino alla morte e dove annota tutti i suoi pensieri, una sorta di *Zibaldone* leopardiano – definisce Paul Verlaine un «fallito», Socrate e un «fallito», Diogene, e afferma con sarcasmo che Anatole France ha la fac-

cia che «sembra schiacciata tra lo stipite e la porta, in attesa che qualcuno quella porta la chiuda forte». Non è tenero nemmeno con William Traceryer, autore tra i più rappresentativi dell'età vittoriana, affermando di non poter leggere due sue pagine «senza sbadigliare». Al contempo lo scrittore confessa di essere «sordo alla musica» e «cieco alla pittura», nel segno di un rapporto quanto mai sofferto con il mondo esterno, con l'aggravante di una costante e logorante ansia di perfezione, destinata a rimanere inappagata in una società che quella stessa perfezione – annota Renard nel suo «Journal» – «la rigetta, preferendole la trasandatezza, il compromesso e l'approssimazione».

Meno conosciuto di *Pel di carota*, *Lo scrocco* (1892) è considerato dalla critica il suo capolavoro. L'opera si configura come una caustica critica nei riguardi della società, dominata dall'apparenza a detrimento della sostanza, minata dall'ipocrisia e dalla menzogna a danno dei buoni e onesti sentimenti. Lo scrocco è Henri, egoista e profittatore, che trova la sua preda nella famiglia Vernet, della media borghesia parigina. Si fa passare per intellettuale – e in quanto tale viene quasi idolatrato – millantando articoli mai scritti, versi mai composti, collaborazioni con importanti riviste culturali mai stabilite. La grandezza di Renard consiste principalmente nel creare – attraverso un sapiente e calibrato gioco di rimandi e di citazioni – un intellettuale in negativo in cui, paradossalmente, si rispecchia la sostanza di una vera cultura. La signora Vernet, che soffre per il divario tra realtà e sogno, viene ad assumere, nel corso dell'opera, i tratti propri di Madame Bovary di Flaubert. Dal canto suo, Henry sembra acquisire i lineamenti di Julien delle *Illusioni perdute* di Balzac nel tentativo di «fondare» nel mondo delle lettere, con la differenza però che Julien scrive davvero e fa sul serio, mentre Henry non scrive e preferisce scherzare. Sempre Henry sembra evocare la figura di Julien de *Il russo e il non* di Stendhal. Quando la signora Vernet si ritrova tra le braccia dello scrocco – in Stendhal: risalta, al contrario, la parodia di quello stesso episodio. Sembra infatti che Henri abbia architettato l'incontro per «rifare il verso» a quella scena intima inintesa da Stendhal. Ma proprio attraverso la parodia, solo in apparenza irriverente, Renard rende omaggio, volente o nolente, alla vera letteratura, richiamandone la grandezza e contribuendo ad estenderne l'eco.

Anche come aforista Renard guadagnò una spiccata notorietà. Del resto si trattava di un processo naturale, visto che sentenze perentorie e pregnanti si offrivano come terreno fertile dove dare sfogo a un carattere arguto e a un sentire polemico. «Un uomo si potrà definire veramente libero quando potrà declinare un invito a cena senza dover inventare una scusa», dichiarava lo scrittore, che paragonava l'amore a una clessidra: «Quando si riempie il cuore, si svuota il cervello». E a testimonianza della sua caparbia ed inesaurita sete di perfezione, Renard soleva ripetere: «Non essere mai soddisfatti: l'arte è tutta qui».



di ROBERTO ROSANO

«È stata tutta una vita di sacrifici e di gelo! Così si fa il teatro. Il pubblico del teatro antico di Taormina rimase sconcertato all'udire questa insolita e risolutiva definizione dell'arte teatrale. Eduardo non parlò di passione, non parlò della polvere di scena, delle pause di prova con i colleghi, a banchetti di castagne e gazzose, della cassetta dei trucchi e delle mascherate, non indugiò un secondo sul frasario ardente e romantico del salimbando nostalgico. Il teatro è gelo, disse, e immediatamente un freddissimo inverno rovinò sull'uditorio, insieme ad uno dei suoi silenzi leggendari».

«Eduardo – diceva Camilleri, che con lui aveva collaborato al riadattamento televisivo delle sue commedie – aveva un modo tutto suo di articolare il silenzio. Che anche se tu non avevi colpa, immediatamente la confessavi». Qualcuno storse il naso, invece qualche vecchio attore capì la notizia glaciale di Eduardo. Il gelo non era soltanto la metafora del sacrificio; era il gelo alla lettera dell'Orfeo e del Rossini, piccoli templi della tradizione di Pulcinella, così affollati dal volgo, che si racconta d'un vecchio impresario che scacciava il pubblico, a ingresso continuo, con la pompa anticinetica.

In un'intervista a Franco Zeffirelli, mostrando un modellino del Rossini costruito da un giovane carcerato, Eduardo racconta: «È sai perché io ho questa voce un poco velata, un poco acida, che è la caratteristica della mia recitazione? Perché tenevo i miei vestiti di scena al Rossini, in un camerino scavato nella montagna, umidissimo; nei cambi fra una o più recite, ero costretto a mettere sempre addosso dei panni bagnati. Così mi andò via la voce. Prima d'allora, avrei potuto cantare anche da soprano».

Ma qualcosa di quella bizzarra gelata di Taormina va concessa anche all'allegoria: Eduardo era cresciuto sotto «il gelo» delle abitudini teatrali del fratellastro Vincenzo e, soprattutto, di suo padre, Eduardo Scarpetta, grande riformatore del Teatro e inventore della maschera di Sciosciammocca, che lo costringeva a ricopiare a mano tutti i copioni delle sue commedie. Molto del rigore e della severità che caratterizzarono Eduardo per tutta la vita sul lavoro e nel rapporto con gli altri vengono da qui.

A vent'anni, però, De Filippo si ammalò di quel gelo e a curarlo, «vicino al letto, con le pezuole di lana ed un fer-

A centoventi anni dalla nascita di Eduardo De Filippo

Il teatro è gelo e cuore

ro scaldato» fu l'amico Totò, divertendolo col brano poco, poco sboccato della macchietta del Portavoce. «Papa nun vo' ca tu l'affacci 'a sera perché si pensa che io ti fo la posta. Papa che tiene 'a capa troppo tosta, s'affaccia lui e nun te fa affaccia». E allora Eduardo, affilato dalla risata intercostale, lo cacciava via, dandogli del «fetcetes». Ma al giovane De Filippo non poteva bastare la sua gran giornata d'attore.

La sua penna fremeva nei pochi momenti liberi e impastava bozze d'atti unici, poesie, monologhi: *Farmacia di turno*, *Ho fatto il guaio? Riparerò!* Comincia ad adoperare gli ingredienti che saranno assidui alla sua cucina autoriale: la pazzia (vera o presunta), il tradimento (Claudio Donat), gli ennesimi cerchi (il motivo, Eduardo risponde: «Non vedo l'ora di diventare vecchio. Così, pensavo, non avrò bisogno di truccarmi più. E poi, pensavo, se faccio il vecchio da adesso lo posso portare avanti. Se invece mi metto a fare il giovane, diranno: oramai è invecchiato»). Come, infatti, è anziano Peppino Fattibene, avvocato boccone di *Quei figli di tanti anni fa*, è anziano Antonio Barracano, sindaco del *Rione Sanità*; è anziano Luca Cupiello, padre infantile, dedito alla fabbricazione del «preseppe più bello di tutti gli altri anni», mentre attorno si consuma lo sfacelo della sua famiglia. Altrettanto anziani e ingenui sono Gemmenitello e il Gennaro Jovine di *Napoli Milionaria*. A quest'ultimo Eduardo affida una cifra morale di sbalorditiva potenza. Un personaggio d'indole debole, che rimane compreso sotto le intraprese fuori norma della moglie durante il primo ed il secondo atto, e che riaffiora, nel terzo, illuminato da un carisma inaspettato.

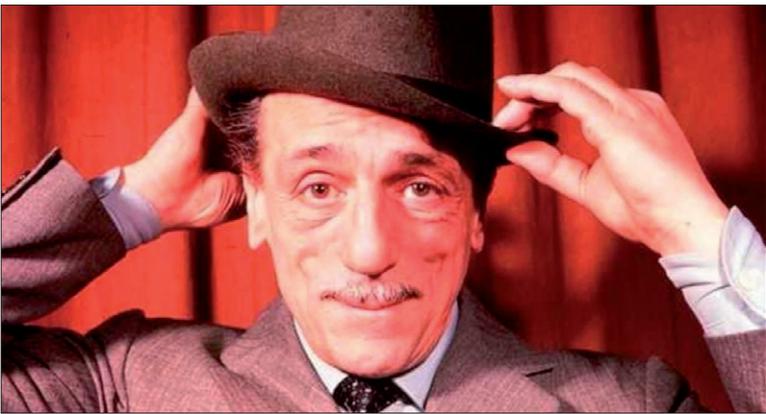
Ma il meglio deve ancora venire: per guarire sua sorella Tiina dal complesso d'inferiorità causato dal suo permanente ruolo di «terza» fra i due fratelli De Filippo (in costante competizione), Eduardo scrive, quasi di getto, un personaggio femminile che sembra il rovescio di Lulu di Wedekind: *Filumena Marturano*, l'anziana prostituta del vicolo San Liborio, con le braccia sempre conserte e in atto di sfida, che commosse Pio XII.

Per farsi sposare in extremis da Mimì Soriano e dare un cognome ai figli nati sul velluto rosso d'un bordello, Filumena finge d'essere in punto di morte. Eduardo studia e disegna millimetricamente quel personaggio, con tutto il

mente quel personaggio, con tutto il «gelo» della sua meticolosità, ma il pubblico di quel gelo non troverà traccia. Filumena esplicita in scena come una granata di violenza, dolcezza e ribellione. Sulla maschera dolente di quel personaggio il dialetto napoletano germoglia spontaneo, scoppiettante; i gesti larghi e aperti, gli occhi neri e decisi combinate per il bene dei figli. Il pubblico è travolto e stravolto insieme a lei. Dalla sua parte, senza tema d'esagerare, i formalisti russi, s'avessero potuto, avrebbero scavato fino allo sfimintito, traendone altrettanti saggi che su certe figure femminili di Tolstoj. Quando, al finale del terzo atto, spunta sul volto di Filumena la divina grazia del pianto, anche il più spavaldo machista non può fare a meno d'ammettere che, in fondo, quel Soriano è un fetcente, e che «aveva ragione Filumena».

Grazie a questi personaggi complessi e intensi, ciascuno dei quali trasformato in laboratorio di una lingua universale che travolge italiani e napoletani, il teatro dialettale, per troppo tempo giudicato di secondo ordine dai critici, comincia a essere preso sul serio. Di localistico le sue commedie non hanno che il linguaggio, il resto è materia dell'umano, esperienza universale. Emmanuel Macron dichiara d'aver conosciuto sua moglie mentre portavano in scena *L'arte della Commedia* di Eduardo. In Inghilterra i suoi personaggi vengono affidati ad attori del calibro di Joan Plowright e Laurence Olivier. Thornton Wilder, Harold Acton, Eric Bentley e altri illustri letterati inglesi e americani si arrovelano sui suoi testi. Felicity Firth, docente di Bristol, paragona il suo «nun moro chiu», fatto pronunciare ad Alberto Sili-gnani nel suo *Mia famiglia* per descrivere l'emozione della nascita del figlio, all'*Oh, Death, Where is Thy Sting* di John Donne. Il negus d'Eritrea assiste agli adattamenti dei suoi spettacoli. Arrivano l'incarico di docente di Drammaturgia presso La Sapienza, il premio Pirandello per *Gli esami non finiscono mai*, forse la sua «commedia» più amara, e poi le lauree *honoris causa* a Birmingham e a Roma, fino alla nomina a senatore a vita decisa da Sandro Pertini, che sfrutta nella lotta per i diritti dei giovani carcerati.

Ma Eduardo non parlò solo di gelo sull'ultimo palcoscenico di Taormina; parlò anche di cuore. Di quel cuore che, tutte le sere, prima d'ogni messa in scena, gli aveva tremato, e che aveva pagato, con severe complicazioni cardiache ed un bypass. «Anche stasera, mi batte il cuore», disse, prima di congedarsi dal teatro e dalla vita, «se continuerà a battere, anche quando si sarà fermato».



Sulla stessa traiettoria umana

È venuto il momento di tornare ai fondamenti che legano gli individui

di ANGELO VINCENZO ZANI

Negli ultimi decenni il mondo si è fatto più piccolo, tanto che si parla sovente di "villaggio globale". Alla riduzione delle distanze, a ogni modo, non è corrisposta una pari diminuzione delle disparità e delle ingiustizie. Queste ultime, in alcuni casi, sono addirittura aumentate. Per questa ragione, Papa Francesco rivolge al mondo un appello al fine di collaborare tutti insieme per dare maggiori opportunità di crescita e di sviluppo. Attraverso il patto educativo globale si vogliono colmare quelle fratture sociali, economiche e intergenerazio-

nali che tanto contraddistinguono la nostra epoca, ricca di scoperte tecnologiche ma povera di senso. Nel villaggio dell'educazione ci si incontra faccia a faccia e ognuno apporta la sua personale esperienza nel nome di un'umanità fraterna legata a un comune destino. Dal nostro villaggio si avviano processi di cambiamento e si stravolgono i paradigmi finora in auge. Si pone, di nuovo, al centro la persona nonostante tutte le sue fragilità. Non è un compito facile perché si tratta di una trasformazione in primo luogo personale.

Nella *Laudato si'*, di cui celebriamo il quinto anniversario, si legge chiaramente che «manca la coscienza

che comprendano senza riserve che la loro vita e quella della loro comunità è nelle loro mani e che questa libertà è un dono immenso» (*Amoris laetitia*, 262).

Di fronte ai tanti problemi sociali e all'accutarsi di sentimenti di contrapposizione, appare necessario un ritorno ai fondamenti e proporre un avvicinamento umile e paziente tra gli individui, le comunità e i popoli rafforzando la reciproca fiducia e il mutuo riconoscimento nella partecipazione alla stessa traiettoria umana. Un'educazione integrale, inclusiva e aperta permette di avvicinarsi agli altri «in punta di piedi senza alzare la polvere che anniebbia la vista» (Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio istituto di studi arabi e islamistica*, Città del Vaticano, Sala Clementina, 24 gennaio 2015). In questo modo, si propone un'ermeneutica del dialogo e una pedagogia dell'incontro che pone ogni persona, stupida e attonita, di fronte all'uomo nudo e «all'eterno bifronte suo viso» in cui appaiono «la miseria e la grandezza [...] il suo male profondo, innegabile, da sé stesso inguaribile, ed il suo bene superlittico, sempre segnato di arcana bellezza e di invita sovranità» (Paolo VI, *Allocuzione al termine del Concilio Vaticano II*, 7 dicembre 1965).

Questo libro, dal significativo titolo *The Village of Education / Il villaggio dell'educazione*, curato da un giovane professore e sacerdote cattolico, Giovanni Emidio Palaia, con i contributi dell'amministratore apostolico del patriarcato latino di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa, del rabbino Giuseppe Morigiano, della teologa musulmana Shahrazad Houshmand Zadeh, si propone - attraverso un percorso profondo e articolato - di rimettere al centro la domanda sull'uomo creatura di Dio, sulla fraternità umana e sulla sua relazione con la natura.

Mi è gradito vedere che più volte nel testo si fa puntuale riferimento non solo alla sacra Scrittura, ai testi sacri, alla patristica, alla scolastica, all'arte di Michelangelo Buonarroti e al magistero pontificio ma, in primo luogo, all'insegnamento del Poverello di Assisi, san Francesco (la cui santità, fondata sull'essere stato amico di Dio, fratello degli uomini e di "Madre Terra", unisce idealmente le tre religioni monoteiste), apprendici con la forza dell'umiltà le porte del Mistero.

diversità e la verità dell'alterità, volendo infine donare con sincera amicizia a tutti gli uomini del nostro pianeta il nostro lavoro comune». Il patto globale - tanto auspicato da Papa Francesco per prendere coscienza della responsabilità di tutti nei confronti dell'educazione al fine di alimentare lo spirito di incontro tra generazioni, religioni e culture così come tra uomo e ambiente - non si limita alle istituzioni scolastiche e accademiche. Nella convinzione che l'impegno educativo debba essere condiviso da ciascuno, coinvolge anche i rappresentanti delle religioni, degli organismi internazionali e delle diverse istituzioni umanitarie, del mondo accademico, economico, politico e culturale. In quest'ottica, sottolinea un comunicato della Congregazione per l'educazione cattolica, «si comprende come la più estesa e variegata partecipazione voluta da Papa Francesco non sia una dimensione accessoria al Global Compact on Education ma costituisca la premessa e il fine di una siffatta alleanza». Dal volume - bilingue, inglese e italiano - pubblichiamo la prefazione a firma dell'arcivescovo segretario della Congregazione per l'educazione cattolica.



Campagna di Caritas Padova

Piccole storie di bene

PADOVA, 22. Diverse piccole storie che raccontano le tante dimensioni della carità ai tempi del coronavirus. Sono quelle di #LaCaritàNonSiFerma, campagna di sensibilizzazione e condivisione ideata dalla Caritas di Padova per raccontare «le tante e nuove necessità di questo tempo e quelle che si manifesteranno successivamente». Gli strumenti utilizzati sono i social come Facebook, Twitter e Instagram, dove verranno riunite e rilanciate le più significative esperienze raccolte nelle Caritas parrocchiali e dai centri di ascolto diocesani: brevi video, foto e pensieri, ma anche tanti piccoli segni di gratitudine come biglietti scritti a mano e spediti via posta, con ringraziamenti a tutti gli operatori che in diverso modo sono stati accanto ai contagiati dal covid-19.

Gli spunti sono molteplici: si parte da un particolare momento - la telefonata a una famiglia bisognosa, il pianto di una vedova, la domanda provocatoria di un giovane, un incontro per strada - dal quale poi sviluppare riflessioni che si attengono a due concetti base: la carità che non si ferma in una società praticamente paralizzata dal coronavirus e che al contempo è

anche un elemento decisivo per costruire la nuova società che rinascerà dalle macerie dell'emergenza, tenendo conto anche delle tante difficoltà e delle ferite da curare che si renderanno evidenti nei prossimi mesi. Numerose le frasi di gratitudine raccolte, ha osservato il direttore di Caritas Padova, don Luca Facco, rese note perché «rivolte a tutte le persone che dedicano tempo, impegno, parole per sostenere e aiutare. E sono davvero tante». Come testimonia da una volontaria del centro di ascolto vicariale di Valstagna-Fonzaso, che ha ricevuto assistenza e solidarietà da altri volontari dopo essere risultata positiva al covid-19. «Mi sono ritrovata dall'altra parte della barriera a cui confidato - diventando fruitrice di grandi momenti di carità e ricevendo tanti messaggi di vicinanza e di condivisione che mi hanno aperto il cuore. Sono diventata ancora più consapevole di quanto sia importante l'altro per ciascuno di noi: non importa da che parte sei, ma che ci devi essere. Quando dai ricevi, ma anche quando ricevi dai».

Le nuove necessità di questo tempo e quelle che si manifesteranno successivamente - ha sottolineato don Luca - «rendono ancora più importante e incisivo l'impegno di tante persone e la disponibilità di tempo e cuore. Per questo pensiamo sia importante dare voce a queste esperienze che alimentano la speranza e possono diventare occasione per innescare percorsi virtuosi di rinascita, aiuto a superare fatiche e disagi ulteriormente aggravati dal momento che stiamo vivendo».

Nomina episcopale in Polonia

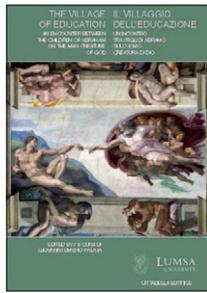
Adam Piotr Bab
ausiliare di Lublin

Nato il 30 dicembre 1974 a Lublin, dopo gli esami di maturità è stato accolto nel seminario maggiore dell'arcidiocesi. Ordinato sacerdote il 22 maggio 1999, è stato vicario nella parrocchia dell'Immacolata Concezione (1999-2000) e in seguito ha completato gli studi presso la locale Università cattolica Giovanni Paolo II, dove nel 2005 ha conseguito il dottorato in teologia pastorale. Dal 2005 al 2010 è stato rettore della chiesa dello Spirito Santo a Krasnik e dal 2010 al 2014 parroco a Końskowola. Nel 2014 è stato nominato parroco di San Giuseppe a Lublin e direttore dell'ufficio diocesano di pastorale giovanile, nonché consulente dell'ufficio nazionale della pastorale giovanile presso la Conferenza episcopale polacca. Dal 2017 è coordinatore delle Giornate diocesane della gioventù e dal 2018 assistente ecclesiale del movimento di solidarietà per i poveri del terzo mondo "Maitri". Dal 2011 è anche membro del consiglio presbiterale e dal 2017 del collegio dei consultori, nonché della commissione preparatoria del terzo Sinodo dell'arcidiocesi metropolitana che sarà dedicato ai giovani. È canonico onorario del capitolo arcicattedrale di Lublin.

«Il villaggio dell'educazione»

Il 14 maggio si sarebbe dovuto svolgere l'evento mondiale del Global Compact on Education, l'incontro promosso da Papa Francesco per ravvivare l'impegno per e con le giovani generazioni. La pandemia di covid-19 ha costretto la Congregazione per l'educazione cattolica, a cui l'evento è affidato, a rinviarlo al 15 ottobre, assieme alle iniziative a esso collegate (dapprima previste dal 10 al 17 maggio, avranno luogo tra l'11 e il 18 ottobre). Per il 14 maggio doveva essere disponibile anche il volume *Il villaggio dell'educazione. Un incontro tra i figli di Assisi, Cittadella editrice*, pagine 339), a cura di Giovanni Emidio Palaia, ma, mentre era in stampa proprio per essere pronto in coincidenza con l'evento inaugurale del "patto educativo globale", il mondo si è fermato a causa del coronavirus. «Durante questo particolare e drammatico tempo, bisognosi dello sguardo di Dio, sperimentiamo - osserva Palaia - la nostra fragilità e la necessità di sentirsi fratelli nell'unica famiglia umana, sentiamo che la "rivoluzione educativa" non può aspettare. Se "fite tenebre si sono addensate sulle nostre piazze" questo tempo è diventato il tempo del giudizio, come ammonisce Papa Francesco, quindi ora di discernimento e di

scolta». Questo libro, dunque, «vuole essere oggi un piccolo segno di speranza in un futuro migliore». Palaia, vicario parrocchiale, dopo aver insegnato filosofia, storia e religione nei licei, è attualmente ricercatore di Etica politica e docente di Teologia morale alla Lumsa di Roma, nonché autore di numerose pubblicazioni. «In questo volume - scrive nell'introduzione - abbiamo riflettuto sull'identità delle nostre tradizioni religiose, incontrando con coraggio la bellezza, la



Il progetto «Aperto per ferie» della Cei per le vacanze dei giovani in tempo di pandemia

Navigando on line tra le "isole" della fede

di ROSARIO CAPOMASI

Le vacanze estive: il periodo da sempre più atteso dagli studenti dopo la chiusura delle scuole dove ritrattarsi e ricaricarsi per le prove future. Quest'anno però la pandemia di coronavirus ha cambiato ogni scenario, limitando spazi, chiudendo strutture e costringendo a rivedere ogni progetto di ritrovo e di svago. Come affrontare la lenta ripresa dopo il picco dell'emergenza e venire incontro alle esigenze non solo delle famiglie ma soprattutto dei giovani? Ad esempio con «Aperto per ferie», un progetto ideato dal Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Conferenza episcopale italiana (Cei) i cui tratti essenziali sono stati illustrati a «L'Osservatore Romano» da don Michele Falabretti, responsabile dell'organismo. «Non è certo una novità questa iniziativa - spiega - perché la Chiesa non ha mai fatto mancare il suo impegno a favore di bambini e adolescenti durante l'estate. Quest'anno però la situazione imposta dal coronavirus ci ha spinto a interrogarci su come elaborare qualcosa di necessariamente diverso, per delimitare il campo di azione degli oratori in tempi di restrizioni e di distanziamento sociale e creare una piattaforma in cui essi possano interagire. Il tutto tenendo ben presenti le regole sanitarie a tutela della salute di tutti sapendo che certi comportamenti e abitudini non possono essere più seguiti e al contempo venendo incontro alle esigenze dei genitori, molti dei quali ritornati al lavoro, che hanno bisogno di qualcuno cui affidare i propri figli dopo il lungo tempo passato a casa anche per riequilibrarli psicologicamente». Due bisogni apparentemente in conflitto, osserva il sacerdote, ma in realtà conciliabili tramite un'attività di coordinamento tra educatori e animatori, soprattutto quelli adolescenti, «per un servizio che da bello e utile è ora diventato più che mai anche necessario». Un servizio che sta a testimoniare come la Chiesa non chiude in tempo di pandemia abbandonando i giovani a loro stessi ma anzi punta a formare nuovi animatori chiama-

ti a reinventarsi per adattarsi alle nuove esigenze pastorali sorte dopo la diffusione del contagio. Il progetto è stato condiviso con gli incaricati regionali di pastorale giovanile di tutte le regioni ecclesiali italiane ed è sostenuto, tra gli altri, da Salesiani don Bosco, Associazione guide e scout cattolici italiani (Agesci) e Azione Cattolica italiana ragazzi (Aci), che hanno a cuore l'oratorio e partecipano a vario titolo al Forum degli oratori italiani, tavolo di lavoro permanente che fa riferimento al Servizio nazionale per la pastorale giovanile della Cei.

Si partirà dunque da proposte di attività gestite via web a successive attività all'aperto, puntando sempre su piccoli gruppi di otto o dieci persone e guidati da uno o due animatori adolescenti e da educatori giovani opportunamente formati. «Sono questi ultimi - ribadisce il responsabile - a rappresentare sempre di più il punto di riferimento per le attività estive degli oratori». Pur non essendo infatti ancora al livello di veri e propri educatori, ne rappresentano l'anima che muove le tante atti-

vità. «Hanno capacità tecnologiche, ancora più importanti in questo momento, unite a creatività e flessibilità che permette un atteggiamento di pertenza che è di responsabilizzazione e di fiducia nei loro confronti. Poter tornare a offrire loro il richiamo di un tempo di impegno, il richiamo di un affidamento della comunità alla loro presenza e alla loro creatività, è un passaggio educativo importante». Soprattutto nel periodo estivo, in cui è fondamentale riprendere la "circolazione" del contatto umano in modo da aiutare la comunità a ritrovarsi, pur sapendo che non sarà più la stessa di prima e che non sarà possibile, almeno nell'immediato, fare le cose di sempre. «In tale contesto - sottolinea don Falabretti - una strategia d'azione ben coordinata tra i diversi oratori può veramente dare risultati innovativi e può costituire una reale opportunità di un laboratorio per scoprire il futuro, raccogliendo le indicazioni utili che possono emergere per non ritrovarci domani a viaggiare ancora a fari spenti».

Per raggiungere tali obiettivi, precisa il sacerdote, occorre però procedere secondo tap-

pe stabilite, o meglio, fasi. «Innanzitutto bisogna partire dalla formazione dei primi gruppi, poi gestire on line le varie attività e infine, quando saranno tolte le ultime restrizioni relative agli assembramenti, ci sarà l'incontro "reale" con i partecipanti». La prima può essere definita "fase zero", nella quale i giovani verranno suddivisi e assegnati a un animatore che provvederà a incontrarli a distanza, cominciando a utilizzare i dispositivi e le piattaforme web. «Quando sarà il momento l'attività estiva avrà un suo inizio ufficiale con una manifestazione condivisa, specchio del percorso intrapreso, a cui faranno seguito le tante iniziative decise dai vari educatori che indirizzeranno on line i ragazzi». Sono previsti infatti laboratori manuali ed espressivi, dove, insieme, è possibile creare, cantare, fare teatro, recitare fiabe o scene di film e ideare un giornale di comunità raccogliendo le notizie dal quartiere. Non mancherà il momento spirituale, con preghiere a inizio o fine giornata tra tutti coloro che sono collegati. «La tecnologia in queste situazioni di isolamento forzato fornisce un aiuto prezioso - puntualizza don Falabretti - perché per intercettare i giovani bisogna passare di lì. È importante anche la loro capacità di utilizzo, la loro mente elastica, insieme alle dovute accortezze quando si naviga on line. In questo senso mi auguro che si attui, dato che saranno molte le persone collegate su internet in quel periodo, un confronto con le istituzioni per la realizzazione di uno specifico protocollo di sicurezza».

Il ricco bagaglio di esperienze e conoscenze accumulato a distanza sarà poi oggetto di confronto al momento dell'incontro "fisico". «Probabilmente non sarà ancora possibile vedersi in gran numero ma magari con la possibilità, chissà, di proseguire sulla strada dei piccoli gruppi, come un oratorio "arcipelago", composto da tante realtà comunitarie diffuse sul territorio che si incontrano a rotazione di volta in volta, anche con la partecipazione di altri enti associativi in luoghi concordati con le amministrazioni locali: sarebbe un particolare ed edificante esempio di Chiesa in uscita».





Una iniziativa inclusiva di Atletica Vaticana (Piazza Navona, 13 ottobre 2019)

Francesco invita gli atleti a testimoniare la bellezza del "dare"

Al ritmo del più debole

Papa Francesco ha incontrato mercoladi mattina, 20 maggio, nella Biblioteca privata, i rappresentanti degli atleti che avrebbero partecipato al meeting «We Run Together - Simul Currebant» organizzato da Atletica Vaticana per il 21 maggio - e rimandato per la pandemia - insieme alle Fiamme Gialle, al Cortile dei Gentili e alla Fidal Lazio. L'iniziativa sportiva e solidale, con un forte carattere di inclusione concreta delle persone più fragili, è stata presentata al Pontefice dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, dicastero al quale la Segreteria di Stato ha affidato Atletica Vaticana. Ecco le parole, a braccio, del Pontefice.

Ringrazio tutti voi per il lavoro che fate: ognuno fa qualcosa per la comunità, per gli altri. E questa è la gioia, no? La gioia di fare qualcosa per gli altri. E poi, di conseguenza, si riceve dagli altri. Ma quello che ha citato il Cardinale, la gioia di dare, di offrire, di offrire la bellezza dello sport, la possibilità di ognuno: offrire per la gioia e la felicità degli altri qualcosa che io ho. E questo è grande, è un atteggiamento umano, è creativo. E le persone offrono persino la vita per gli altri: le mamme per i figli, e i papà per i figli, e tanti... Dare qualcosa di mio per gli altri. E voi date bellezza agli altri, la bellezza dello sport. Questa è una cosa importante: capire come dare bellezza. Questo aiuta, perché quello che voi state facendo non è

un esercizio, diciamo così, di pratica di velocità o di giochi, no. Questo è vero, ma c'è di più. E dare agli altri. E quel motto dell'associazione che è tanto importante: voi non siete staccati dagli altri, "You run together", voi correte insieme, insieme.

E sempre c'è un atteggiamento che troviamo in quel passo del Vangelo, dei due discepoli che correvano al sepolcro di Gesù la mattina della Risurrezione (cfr. Gv 20, 3-6). Arriva prima il più giovane (Giovanni), e il più vecchio (Pietro), resta indietro. Ma sempre c'è il rispetto di aspettare l'altro. E c'è un'antica regola medievale per i pellegrini, per coloro che facevano i pellegrinaggi ai santuari nel Medio Evo - anche oggi si fanno, penso a Santiago de Compostela, per esempio - una regola che dice: Si deve andare al passo di quello che è il più debole, di quello che cammina più adagio. "No, ma io vado prima...". No. Si deve andare al passo. Come ha fatto Giovanni: sì, è arrivato per primo, ma ha aspettato l'altro. Questa è una cosa molto bella, che noi dobbiamo imparare, come umanità: andare al passo delle persone che hanno un altro ritmo, o almeno considerarli e integrarli nel nostro passo.

Grazie. Grazie di tutto questo. E adesso io vorrei fare un... ma, diciamola com'è: un discorso. Così, a tutte le associazioni, a tutti voi, perché rimanga come un messaggio a tutti di questo incontro con voi.

Il Papa incontra Atletica Vaticana e persone con disabilità, migranti e carcerati

Videomessaggio a tutti gli sportivi per sostenere l'iniziativa a favore di medici e infermieri degli ospedali di Bergamo e di Brescia

La corsa della vita

Per sostenere l'iniziativa di beneficenza promossa dagli atleti del meeting «We Run Together - Simul Currebant» a favore del personale sanitario degli ospedali di Bergamo e di Brescia, Papa Francesco ha rivolto un messaggio a tutto il mondo dello sport. E ha messo a disposizione un suo dono personale. Ecco il testo letto dal Pontefice durante l'udienza.

Care amiche e cari amici sportivi,

domani, 21 maggio, avrebbe dovuto svolgersi a Castel Porziano il Meeting internazionale di atletica «We Run Together - Simul Currebant». Campioni olimpici avrebbero corso - per la prima volta - con atleti paralimpici, atleti con disabilità mentale, e con rifugiati, migranti e carcerati, che sarebbero stati anche giudici di gara. Tutti insieme e con pari dignità. Una testimonianza concreta di come dovrebbe essere lo sport: cioè un "ponte" che unisce donne e uomini di religioni e culture diverse, promuovendo inclusione, amicizia, solidarietà, educazione. Cioè un "ponte" di pace.

Domani non si potrà correre con le gambe, ma si potrà correre con il cuore. L'"anima" di questo Meeting inclusivo è solidale: correre insieme. E così i tantissimi atleti che hanno aderito - e che, con piacere, avrei incontrato personalmente - metteranno a disposizione alcuni oggetti ed esperienze sportive per un'iniziativa di beneficenza. L'intero ricavato sarà devoluto al personale sanitario degli Ospedali «Papa Giovanni XXIII» di Bergamo e alla «Fondazione Poliambulanza» di Brescia, tutti e due simboli della lotta contro la pandemia che ha colpito tutto il pianeta. È un'iniziativa per aiutare e ringraziare le infermiere, gli infermieri e il personale ospedaliero. Sono degli eroi! Stanno tutti vivendo la loro professione come una vocazione, eroicamente, mettendo a rischio la loro stessa vita per salvare gli altri. Gesù ha detto: «Nessuno ha più amore di quello che dà la vita per gli altri» (cfr. Gv 15, 13).

Sono contento che questa iniziativa sia promossa da Atletica Vaticana, una realtà che testimonia concretamente, sulle strade e in mezzo alla gente, il volto solidale dello sport. Il primo gesto di Atletica Vaticana è stato quello di accogliere come atleti "onorari" alcuni giovani migranti e una bambina con una grave malattia neurodegenerativa. Oggi sono venuti, qui, a trovarmi.

Con Atletica Vaticana collaborano a questa iniziativa le Fiamme Gialle, il Gruppo Sportivo della Guardia di Finanza, e il "Cortile dei Gentili", struttura del Pontificio Consiglio della cultura che promuove l'incontro e il dialogo tra credenti e non credenti. Hanno tutti dimostrato

sempre una particolare sensibilità nei confronti dei bisogni reali delle persone: in particolare per le famiglie assistite dal Dispensario pediatrico Santa Marta, attivo da quasi cent'anni anni qui in Vaticano. Insieme a loro, a questo progetto di sport inclusivo e per tutti collabora anche il Comitato Regionale Fidal-Lazio.

Vi incoraggio, care amiche e cari amici sportivi, a vivere sempre più la vostra passione come un'esperienza di unità e di solidarietà. Proprio i veri valori dello sport sono particolarmente importanti per affrontare questo tempo di pandemia e soprattutto, la difficile ripartenza. E il vostro spirito vi invita a correre, insieme, la corsa della vita. Grazie per tutto quello che fate.



Una gara di solidarietà

Ci sarà anche un dono personale del Papa a concreto sostegno dell'iniziativa promossa da Atletica Vaticana, Fiamme Gialle, Cortile dei Gentili e Fidal Lazio per rilanciare il senso di solidarietà e inclusivo del meeting «We Run Together - Simul Currebant», come ha spiegato il Papa nel videomessaggio al mondo dello sport - sarà interamente devoluto al personale sanitario degli ospedali di Bergamo e Brescia, particolarmente provati dalla pandemia.

Nell'udienza di mercoledì 20 maggio hanno presentato al Papa l'iniziativa, insieme al cardinale Gianfranco Ravasi, Sara Vargetto, 11 anni, atleta "onoraria" di Atletica Vaticana, con una malattia neurodegenerativa; Giulia Staffieri, atleta di Special Olympics con un

disturbo psichiatrico e vittima di bullismo (con lei il Papa ha inteso un dialogo toccante); Charles Ampofo, atleta migrante originario del Ghana (avora nel Centro Mondo Migliore della cooperativa Auxilium) e anch'egli tesserato come "onorario" da Atletica Vaticana per un percorso di inclusione; e Barbara Ventrone, detenuta del carcere di Rebibbia, che ha letto al Papa una poesia in romanesco per esprimergli l'impegno a "rinascere". Con loro i campioni delle Fiamme Gialle Fabrizio Donato, capitano della nazionale italiana e medaglia olimpica di salto triplo, e Carolina Visca, campionessa europea under 20 di lancio del giavellotto. L'asta di beneficenza, dunque, "sostituisce" (fino a quando non si potrà nuovamente organizzare) il meeting vero e proprio che, per la prima volta, avrebbe visto insieme campioni olimpionici, atleti paralimpici e con disabilità intellettive, migranti e carcerati che avrebbero anche fatto da giudici di gara. Insomma, lo sport come piace a Francesco.

Un calciatore racconta la propria scelta di fede e l'esperienza dello stop alle competizioni a causa del coronavirus

di GIUSEPPE SURIANO

«**T**oo big to stop», troppo grande per fermarsi. «Devo succedere il finimondo - ci dicevano tra noi - per poter fermare». Troppo grande, il mondo del calcio, per poter ipotizzare qualcosa di ancora più grande. Lo hanno pensato in tanti, tra i protagonisti dello sport professionistico, quando si è paventata l'ipotesi di un blocco delle competizioni sportive per l'emergenza covid-19. Con loro Luca Rossellini, difensore centrale del Lecce (dodici stagioni di serie A in giro per l'Italia con Siena, Cagliari, Bologna, Torino, Genoa, Chievo). «Eppure qualcosa di più grande si è imposto davvero». Parte da questa sorpresa il dialogo del calciatore con «L'Osservatore Romano».

Del resto è più facile, in un mondo con tanti riflettori puntati e tanti grandi interessi, il rischio di percepire il proprio lavoro come totalizzante, "un tutto" che fa apparire secondario il resto.

Sì, però devo dire che la mia famiglia mi ha sempre aiutato in questo: fin da quando ero ragazzo, in casa il calcio è sempre stato vissuto come un gioco e basta, tutto il resto era un qualcosa di sconosciuto ai miei genitori e quindi anche a noi bambini. Vedete ragazzi tristi dopo una partita per i rimproveri dei genitori troppo preoccupati della riuscita dei figli per me era qualcosa di molto lontano, perciò sono cresciuto con la certezza che le cose importanti erano altre e così mi sono innamorato del gioco del calcio più che del "mondo del calcio".

Maturare una coscienza così libera, da piccoli, è possibile. Mantenere, quando ti investe un vortice di vita attiva come il mondo professionistico, è forse più difficile. Qui, forse, entra in gioco l'esperienza di vita cristiana: una dimensione della tua vita che non temi di raccontare.

Perché dovresti? Farei fatica a parlare dell'una senza parlare dell'altra.

Come nasce?

Sono cresciuto in una famiglia in cui la fede e Cristo erano una compagnia concreta e presente: le preghiere, i sacramenti e la

santa messa, perciò, sono stati parte della mia educazione. Famiglia e fede ai miei occhi non sono mai state slegate: crescendo iniziavo a capire che l'una era la ragione dell'altra. Però, come spesso accade, ho avuto le mie cadute e le mie ribellioni, e così ho iniziato a cercare personalmente le ragioni e il senso di quei gesti che facevo per abitudine o abitudine.

E poi?

Ero rimasto affascinato da come certi amici vivevano la vita e ho iniziato a seguirli per capire cosa li muoveva. E così, quello che era stato per me un puro rispettare delle regole, un obbedire ai miei genitori, è diventato proprio ciò che volevo per la mia vita.

Quando è accaduto? C'è un istante preciso?

È come un innamoramento: non c'è un istante preciso ma alcuni momenti rimangono nella memoria. Così è stato per me. Ero in terza superiore, una cotta non corrisposta per una ragazza mi aveva mandato in crisi e aveva acceso le mie domande. Spero non sembri banale, ma davvero cresceva in me la domanda a Dio sul perché fosse nato in cuore un desiderio così bello che però non poteva trovare compimento. La sentivo come una sorta di incoerenza, una contraddizione. Ebbene, in questo spazio di domanda è entrata una mia insegnante che si è messa in dialogo con me. Non sono state decisive le risposte che ricevevo, ma il suo esserci per me. Una sera, durante una gita a Rimini, ci ritrovammo a parlare in spiaggia, di fronte a un mio sfogo molto sincero non mi disse quasi niente, ma a un certo punto la guardai in volto e mi accorsi che era in lacrime: piangeva per me. Quegli occhi mi sono rimasti dentro tutta la vita. In quell'istante mi sono sentito guardato da qualcosa di più grande di me e anche di lei. Oggi, in giro per l'Italia, continuo a cercare ancora quello sguardo.

Lo hai ritrovato?

Sì, lo sguardo su di me che avevo scoperto in lei, quella tenerezza per il mio destino

Qualcosa di più grande



e la mia felicità, aveva la stessa origine di ciò che teneva uniti i miei genitori e che rendeva speciali tante altre persone che poi avrei incontrato nella mia vita. In questa ricerca è accaduto che, un giorno, quello sguardo che cercavo, l'ho scoperto anche mio nel riflesso degli occhi più belli che avessi mai visto: quelli della donna che è poi diventata mia moglie.

Una vita da girovago negli ultimi dieci anni: come hai continuato a cercare "quelli occhi"?

La comunità cristiana l'ho cercata e trovata ovunque. Mi viene subito in mente, con profonda gratitudine, una persona che mi accolse a Siena, dove giocai la mia prima stagione, poco più che ventenne, e che poi è diventata una delle persone più importanti della mia vita e testimone di nozze; oppure una famiglia che nel mio primo anno lontano dalla mia famiglia mi prese in casa come fossi un figlio. Ho sempre trovato una porta a cui bussare.

Come hai vissuto questi giorni, in cui hai avuto modo di raccontare anche pubblicamente la tua esperienza? L'esperienza della fede ha inciso, ha reso diverso questo tempo?

Eravamo molto impauriti per la piccola Caterina, che oggi ha tre mesi ed è nata poco prima dello scoppio dell'epidemia: il timore di dover passare per gli ospedali in

questa fase era tanto, perciò ci siamo messi nelle mani di Dio. E così io e mia moglie abbiamo cercato di tirare fuori il meglio da quello che ci era dato di vivere e provato a comunicare serenità di fronte a una tensione che ha investito anche i piccoli. Se vedono il volto tranquillo della mamma e del papà sono tranquilli anche loro. Ecco, abbiamo sentito la responsabilità di essere un porto sicuro per loro e questo ci ha fatti interrogare su quelle che erano per noi le certezze. Naturalmente come sportivo ho vissuto anche giorni difficili: il solo fatto di dover essere obbligati in casa e trovare mille modi fantasiosi per tenersi in forma non è stato facile.

Rabbia per quello che mancava?

Rabbia mai. Gratitudine per quello che c'era più che rabbia per quello che mancava, anche pensando ai racconti dei nomi che durante la guerra erano chiusi sotto le bombe senza cibo, acqua ed elettricità, cose che a noi non sono mancate. Certe volte basta allargare lo sguardo per ridimensionare il lamento.

Cosa è stato di aiuto?

La compagnia di mia moglie, quella a distanza degli amici e anche il Papa attraverso la tv. Ho cercato di seguire le sue messe nel periodo di Pasqua e mi ha fatto molta impressione la preghiera del 27 marzo in una piazza San Pietro deserta di fronte al Crocifisso e all'immagine della Madonna. Mi resterà sempre in mente quel vederlo totalmente affidato. Ho sentito le sue parole come le uniche adeguate al momento tra le tante di tv e web.

La fede nel mondo del calcio. Quanto spazio c'è? Se ne parla tra calciatori?

Difficilmente si riesce ad andare in profondità, spesso sulla Chiesa e sulla fede prevalgono luoghi comuni. Comunque, quando si attiva un'occasione di dialogo sincero non mi tiro indietro, anzi... e così mi ritrovo a parlare della mia esperienza personale, di ciò

che la Chiesa è per me, per la mia vita e per la mia famiglia. Spesso, in un mondo che offre possibilità economiche e affettive non è facile sentirsi bisognosi, anche se, paradossalmente, la coscienza di una mancanza si raggiunge proprio di fronte a un successo.

Un allenatore, una figura della tua carriera che ti viene in mente pensando a questo?

Mi viene subito in mente un dialogo avuto con l'allenatore Renzo Ulivieri, che mi fece esordire nei professionisti. Avevo poco più di vent'anni e desideravo andare al funerale di un sacerdote a me molto caro, ma avevo paura di chiedere il permesso perché pensavo che mi avrebbe deriso, o non avrebbe compreso l'importanza del mio desiderio di esserci. Ebbene, volle sapere le mie ragioni, chiacchierammo un po' e alla fine lui mi disse un sì deciso e mi rese evidente, con un esempio della sua vita, che comprendeva il valore umano di quella scelta.

Lo sport è anche una grande esperienza di gioia, se pensiamo al momento del gol, del finish finale per una vittoria. Quali sono gli istanti più belli?

Lo sport è una grande esperienza in generale, di gioie, di dolori, di tutto: una vita intera compresa in uno spazio di tempo ristretto. Però più che le vittorie o i goal, quello che mi porta ancora oggi ad amare profondamente questo sport sono alcuni semplici istanti, momenti che possono accadere anche mentre stiamo perdendo malamente: un lancio perfetto, una scivolata riuscita, un intervento millimetrico, in cui, ceppa per un istante, posso fare l'esperienza della completezza, una sorta di coincidenza tra l'idea che avevo in mente e il modo in cui effettivamente accade. Questo mi genera un'esperienza di stupore e godimento meravigliosa. Quando ci rifletto penso agli artisti o ai musicisti nel momento creativo, quando si trovano a creare o eseguire qualcosa di cui percepiscono la grandezza in quello stesso istante. Sono sempre grato per aver ricevuto in dono la possibilità di vivere questa esperienza.